



Il '68 e le lotte alla Marzotto

23 aprile 2008

Palazzo Festari - Valdagno

Relazione di Oscar Mancini

Segretario Generale CGIL Vicenza

Car* amic* e compagni*, gentili ospiti, signor Sindaco,

è con una certa emozione che mi appresto a presentare questo convegno che mi da la gradita opportunità di incontrare, dopo tanti anni, persone straordinarie con le quali ho condiviso, negli anni della mia gioventù, tante battaglie per l'emancipazione dei lavoratori e persone più giovani con le quali abbiamo insieme affrontato in tempi più recenti nuove sfide.

La storia della CGIL è una sequenza di vicende individuali e collettive di cui voi siete stati e continuate ad essere i protagonisti. Una storia di grandissimo rilievo per tutta la società italiana e le sue istituzioni democratiche che dalle lotte dei lavoratori hanno tratto linfa vitale.

1968: quarant'anni dopo. Un'occasione per ricordare e riflettere su di noi.

La conservazione della memoria è una necessità per l'esistenza di una qualunque civiltà.

Lo è ancor più oggi in una società dove il *just in time* dell'impresa post fordista ha investito inevitabilmente anche la sfera culturale.

Uno storico ha scritto che la perdita della memoria storica in quest'epoca è l'interfaccia della "mancanza di magazzino" dell'impresa post fordista che disperde il lavoro in mille rivoli nel territorio e rende difficile trasmettere alle nuove generazioni il valore delle lotte delle generazioni precedenti.

Quarant'anni dopo il '68 può essere nella memoria per sonare solo per chi ha almeno 55 anni.

Per i più giovani è, forse, un mito dal significato ambiguo.

Sono molte le rievocazioni di quell'anno straordinario ; troppi però riducono il '68 al solo movimento studentesco, dimenticando che vi fu un '68 della riscossa operaia e della nascita dei delegati e dei Consigli di Fabbrica.

È questa constatazione che ha indotto la Fondazione Di Vittorio, qui rappresentata dal suo presidente Carlo Ghezzi, la CGIL regionale con il compagno Emilio Viafora e la Camera del Lavoro di Vicenza, a promuovere questo convegno.

Una analoga iniziativa realizzammo quattro anni fa in questa stessa sala quando presentammo il quarto quaderno dei "materiali di storia" dedicato a "Valdagno e la Marzotto, dal '68 alle lotte sindacali degli anni 70", realizzato da Giorgio Roverato e Giuseppe Pupillo che ne hanno curato la pubblicazione.

Colgo l'occasione per ringraziarli nuovamente e ricordare che il volumetto, ormai esaurito, è scaricabile dal sito della Fondazione Luccini.

Il biennio 68/69 è un periodo di straordinario fermento sociale, la più grande stagione di azione collettiva della storia della Repubblica.

Durante quegli anni l'organizzazione della società italiana fu messa in discussione a quasi tutti i livelli: dalla fabbrica alla scuola.

Il '68 è uno spartiacque: prima la democrazia si ferma ai cancelli delle fabbriche, come soleva ripetere Norberto Bobbio. Dopo la democrazia entra in fabbrica con i delegati, i comitati di reparto, i Consigli di Fabbrica che contrattano l'organizzazione del lavoro.

L'Italia non eguagliò certo, per intensità e potenziale rivoluzionario, i fatti del maggio '68 in Francia, ma il movimento di protesta italiano fu il più profondo e duraturo in Europa.

Esso si diffuse dalle università e dalle scuole nelle fabbriche e successivamente entro tutta la società.

Le prime battaglie operaie del 1968 non si verificarono nel triangolo industriale, dove la classe operaia era più forte, ma in aree periferiche. La più drammatica di queste prime lotte ebbe luogo proprio qui a Valdagno, alla Marzotto, dove il sindacato e la Cgil in particolare erano tradizionalmente deboli. Di questi avvenimenti che cambiarono profondamente la società valdagnese ci parleranno oggi, oltre agli storici, anche protagonisti dell'epoca: Ermenegildo Palmieri

allora segretario provinciale della FIOT, il sindacato dei tessili della Cgil e Andrea Cestonaro allora componente la segreteria provinciale e responsabile di zona del PCI a Valdagno.

Io mi limito a leggere quanto scrive Paul Ginsborg nella sua “Storia d'Italia”: *“...la fabbrica esisteva dal 1836 e la famiglia Marzotto l'aveva sempre diretta con criteri paternalistici di stampo cattolico; a questa lunga tradizione cominciò ad affiancarsi, nel corso delle anni '60, una profonda ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro. Come avvenne in tante altre fabbriche, i ritmi di lavoro crebbero dopo l'introduzione dell'analisi tempi e metodi, i premi del cottimo divennero meno accessibili, i salari reali diminuirono e l'amministrazione minacciò circa 400 licenziamenti. I sindacati non erano mai stati forti alla Marzotto, e gli operai risposero al peggioramento delle loro condizioni con azioni spontanee di protesta. Una notte, nell'aprile 1968, gli uffici dove erano situati tutti i nuovi elenchi dei ritmi furono invasi, e gli elenchi distrutti. Il 19 aprile 1968, una manifestazione con ben 4000 dimostranti, tra cui un'alta percentuale di donne, marciò attraverso la città, e nella piazza principale venne tirata giù la statua del conte Gaetano Marzotto, fondatore della dinastia tessile. La polizia rispose con quarantadue arresti. Fu significativo che nella reazione rabbiosa che seguì, il consiglio comunale, a maggioranza democristiana, si schierò dalla parte dei lavoratori, richiedendo il rilascio degli arrestati e l'intervento del governo per ristabilire la concordia sociale..”.*

Ma com'era la vita in fabbrica per gli operai valdagnesi sul finire degli anni sessanta?

L'operaio Espedito Floriani ce la racconta così: *“ sai cosa sono i Bidò? Una volta c'erano i Bidò per i cottimi. Era una cosa impressionante dentro la fabbrica. Il marcatempi con il cronometro in mano. Contava quanto ci mettevi a togliere la bobina e quanto a metterla su. Con il cottimo chi lavorava di più guadagnava di più, chi guadagnava meno guadagnava meno. Ti veniva assegnata una macchina e un certo quantitativo di produzione minima. Il marcatempi ti seguiva con il cronometro e quando andavi al gabinetto lo fermava, ti seguiva e controllava quanto rimanevi dentro ”.*

E poi c'erano i provvedimenti disciplinari e il rischio di finire nella lista dei licenziati. Prosegue Floriani: *“ il maggiore era il capo delle guardie. Lo chiamavamo così perché era un maggiore dell'esercito fascista in pensione. Le guardie facevano rapporto a lui e dopo qualche giorno ti chiamava in portineria. Lì dovevi stare in silenzio e lui ti infliggeva le punizioni: multe sospensioni o licenziamento ”.*

La testimonianza di Floriani descrive una situazione denunciata da molti documenti sindacali dell'epoca: un clima oppressivo, ferrea disciplina militare, massacranti ritmi di lavoro e basse retribuzioni.

Ecco le cause della rivolta del 19 aprile che fu rivolta di popolo e non già di “foresti” come abbiamo sentito riecheggiare ancora in questi giorni sulla scorta di quanto scrissero alcuni giornali all’indomani dei fatti.

Scriveva infatti il Giornale di Vicenza il 20 aprile 1968 : “ *i disordini, (sono stati) sempre fomentati da un gruppo di facinorosi giunti da alcuni centri (a Valdagno, città civilissima, non si erano mai verificati episodi di violenza simile)...”.*

Commenta Walter Cocco : “ *il cronista giunge a questa conclusione per mezzo del seguente ragionamento: i valdagnesi non si sono mai ribellati, quindi non possono essere loro i responsabili dei disordini ”. In sostanza quel 19 aprile esplose l’exasperazione degli operai della Marzotto sotto la provocazione delle forze dell’ordine. La solidarietà della città scattò immediatamente e lo stesso Consiglio Comunale se ne fece interprete.*

Da quel giorno fu chiaro a tutti che Valdagno non era “la città dell’Armonia” e la CGIL fece bene a non sottoscrivere la famosa “premessa” all’accordo sulla “facinorosa violenza” dei soggetti estranei a Valdagno.

A 40 anni di distanza se ne deve fare una ragione anche Pietro Marzotto che pure negli anni successivi svolse un’azione positiva in discontinuità con la politica di Giannino Marzotto e del suo Piantini.

Io vorrei invece portare brevemente la mia testimonianza.

Quel ciclo di lotte che ebbe inizio nella primavera del ’68 lasciò una cospicua eredità.

Quando quattro anni dopo ebbi il privilegio di essere catapultato, assai giovane, a Valdagno, nel vivo di un intenso processo di ristrutturazione produttiva della Marzotto, allora guidata da Pietro Marzotto, trovai un sindacato dotato di notevole potere contrattuale.

Esso si fondava su strutture profondamente democratizzate dall’istituzione dei delegati, dei comitati di reparto eletti su scheda bianca, del Consiglio di Fabbrica e della pratica del rapporto costante con i lavoratori attraverso le assemblee e la quotidiana presenza dei sindacalisti di fronte alle portinerie.

Il Consiglio di Fabbrica degli stabilimenti vicentini del gruppo che occupava ancora quasi 6000 lavoratori era costituito da 211 delegati.

I successi sindacali del biennio ’68 – ’69 avevano avviato un processo di crescita dei salari e di riduzione degli orari ed avevano determinato nei lavoratori una volontà di contare in fabbrica.

Quotidiane erano le trattative sui carichi e i ritmi di lavoro e le assegnazioni di macchinario. Le lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro si saldavano con la volontà dei lavoratori di avere voce in capitolo sugli investimenti, le scelte produttive, i livelli occupazionali.

Una effervescenza rivendicativa la cui influenza si trasmetteva in tutta la vallata, anche in quel tessuto di piccola e media impresa che cominciava a prendere forma proprio in quegli anni e più in generale nel rapporto tra fabbrica e territorio, tra fabbrica e società sul terreno della qualità e dello sviluppo.

Solo recentemente mi è capitata tra le mani un'intervista rilasciata da Pietro Marzotto nel '94. Egli ricorda di aver assunto il ruolo di amministratore delegato nel 1972. Detto per inciso è lo stesso anno in cui anch'io assunsi la responsabilità della FILTEA a Valdagno.

Pietro Marzotto parlando di quell'anno afferma: *"ritenevo di avere esuberanti di personale per 3.000 unità in organico"* e subito dopo aggiunge *"provvedimenti troppo drastici e affrettati avrebbero rischiato di compromettere l'esito di un percorso più lungo, ma quasi sicuramente vincente. Si trattava di fare tutto ciò che era accettabile dal mercato e dai sindacati, ricostruendo l'efficienza e la solidità aziendale con decisione, ma anche con prudenza"*. **"Gli anni 70", prosegue Marzotto** *"sono per me gli anni più interessanti"*.

Da questa autorevole testimonianza possiamo avere la conferma di quanto grande fu allora il peso e l'influenza del sindacato nelle decisioni aziendali, nella difesa dell'occupazione, nella difesa dell'economia della vallata di cui la Marzotto costituiva l'architrave.

Ma è anche, perché non riconoscerlo, la testimonianza di un padrone che ha saputo essere un manager lungimirante che credeva nell'industria e anche nella sua funzione sociale.

Una controparte difficile, come ho cercato di testimoniare, ma anche una controparte intelligente e legata al territorio, rispettosa del ruolo del sindacato.

Se pensiamo alla disinvoltura con cui, negli anni più recenti, sono state compiute scelte aziendali di chiusura di interi stabilimenti, di ridimensionamento drastico dell'occupazione, per trasferire la produzione in paesi a più basso costo del lavoro, possiamo misurare la differenza con il passato. Un passato in cui, sotto la spinta del sindacato, le imprese innovavano per essere competitive.

Da diversi anni ormai, alcune imprese, tra cui la Marzotto, hanno scelto di competere sul piano internazionale prevalentemente in termini di costo del lavoro piuttosto che sull'innovazione, sulle

tecnologie più avanzate, su prodotti innovativi, come stanno invece riuscendo egregiamente tedeschi, francesi, inglesi e naturalmente gli americani. Noi non possiamo accettare che a grandi imprese come la Marzotto sia consentito di recidere il legame con un territorio la cui forza produttiva è impegnata da 172 anni a lavorare nel settore tessile e abbigliamento, pena l'impoverimento della vallata dell'Agno.

La Marzotto e la Valentino, seppur ridimensionate, continuano a svolgere un ruolo importante per l'economia di Valdagno e della sua vallata. Pertanto esse vanno difese e rilanciate. Ma non possiamo affidare il nostro futuro solo a ciò che resta in Italia di un grande gruppo.

Occorre pensare a un nuovo sviluppo capace di dare un lavoro qualificato alle nuove generazioni. Per questo la CGIL ha avanzato idee e proposte anche per utilizzare gli spazi degli stabilimenti Marzotto lasciati liberi dalle attività industriali dismesse.

Ne stiamo discutendo insieme a CISL e UIL, alle amministrazioni comunali e alle associazioni imprenditoriali con l'obiettivo di fare decollare l'Intesa Programmatica d'Area (IPA), uno strumento di programmazione economica per tutto l'alto vicentino.

Non è questa la sede per ulteriori approfondimenti ma non sembri fuori luogo questo richiamo alle dure sfide del presente contrassegnate dall'inaudito attacco di Montezemolo al ruolo e alla funzione del sindacato.

Infatti, l'importanza della memoria collettiva è oggi resa più evidente dalla fase politica e sociale che stiamo vivendo.

Noi viviamo in un'epoca in cui domina la cancellazione del senso del passato, l'affermarsi totalizzante del presente.

Una dimensione temporale che, alla mente dei contemporanei non provvisti di altre fonti di conoscenza, appare come un caotico, ingovernabile, disperante esplodere di avvenimenti di difficile interpretazione.

Siamo bombardati da una caterva di informazioni quotidiane che ci sovrastano, facendoci dimenticare cos'è accaduto il mese prima, l'anno prima, dieci anni fa come se non ci fosse alcuna relazione tra gli accadimenti dell'oggi e ciò che è successo nel passato.

Ma se scompare la memoria tende a svanire l'identità del movimento dei lavoratori che nella memoria ha le sue radici.

La memoria delle lotte resesi necessarie per conquistare la libertà e la democrazia, il superamento delle gabbie salariali, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, i contratti, uno Stato sociale e ancor più la memoria

della Repubblica nata dalla Resistenza, offesa da un inaccettabile revisionismo storico che si prefigge di manomettere la Costituzione repubblicana.

È in questa perdita di memoria una delle ragioni dell'insufficiente capacità di reagire agli attacchi alla contrattazione e con essa ai diritti dei lavoratori, dei pensionati e dei cittadini.

C'è un rapporto gravemente compromesso tra le generazioni più giovani e il nostro recente passato.

Dunque, convegni come questo sono occasione non solo di compiacimento ma soprattutto di meditazione.

Oggi lo facciamo sulla vicenda Marzotto con la consapevolezza che la storia della nostra Camera del Lavoro è, in misura non trascurabile, la storia della vita sociale delle nostre città e paesi, di Valdagno e della sua vallata, delle passioni e dei conflitti che hanno coinvolto i suoi abitanti nel corso di un secolo e che ci ha portato fin qui.

Da quegli eventi nasce la nostra condizione attuale.

E' con questo spirito che oggi ho l'onore non solo di presentare questo importante convegno ma anche di rinnovare il nostro impegno a tenere alta la bandiera della CGIL per la difesa dei diritti dei lavoratori e dei pensionati.

Grazie per l'attenzione.

Passo ora la parola al primo relatore, lo storico Emilio Franzina

Il '68 e le lotte alla Marzotto
Introduzione di Oscar Mancini - Segretario Generale CGIL Vicenza
Valdagno, 23 aprile 2008

